

Gli "effetti collaterali" delle sanzioni europee alla Russia

L'intervento di **Gianni Murano**, presidente **Unem**

La produzione di petrolio nell'ultimo quinquennio, superato il periodo del Covid, è cresciuta stabilmente, superando i 103 milioni b/g nel 2024 con un incremento della produzione del 18% e una quota sul totale globale passata dal 17% al 20%.

I Paesi Opec hanno invece registrato un calo sia in termini assoluti (-2,4%), sia di peso (dal 33% al 31%), anche a causa dei tagli decisi dall'Opec Plus che tra il 2022 e il 2024 ha tolto dal mercato circa 6 milioni b/g, ovvero il 5% dell'offerta mondiale (solo da aprile di quest'anno l'Opec Plus ha annunciato un allentamento nei tagli).

Nonostante le sanzioni europee imposte a partire da febbraio 2022 e la partecipazione all'Opec Plus, la Russia ha mantenuto la produzione intorno ai 9 milioni b/g ed esportazioni intorno ai 5 milioni b/g di greggio (*grafico 2*).

Sebbene in maniera graduale, l'export russo si è quindi "delocalizzato" dall'Europa verso i Paesi Brics, e non solo (in particolare Cina e India), che non hanno applicato le sanzioni, sostituendosi così alle raffinerie europee che in precedenza ne assorbivano circa l'80% (*grafico 3*).
rispetto ai 100,7 del 2019, e senza variazioni nella classifica dei principali Paesi produttori che restano nelle stesse posizioni anche a fronte di significativi eventi geopolitici nel Medio Oriente e nell'Est Europa (*grafico 1*).

Nello stesso periodo gli Stati Uniti hanno consolidato il loro primato,

In questo scenario è interessante capire gli impatti dello "switch crude" sulle raffinerie europee e i relativi impatti economici. Il petrolio è infatti rimasto ampiamente disponibile sul mercato globale e non ci sono stati casi di corto nei rifornimenti ("supply shortage"), ma un diverso posizionamento economico tra le raffinerie europee e quelle extra-UE.

Infatti, se le raffinerie americane hanno potuto continuare a far riferimento al loro petrolio locale (Wti), quotato sul mercato con qualche dollaro/barile di sconto verso il Brent, le raffinerie europee hanno continuato ad usare il Brent come riferimento.

Esaminando i trend di prezzo, si nota come prima delle sanzioni Urals e Brent si mantenevano sostanzialmente allineati, quindi in "crude parity", ma dopo il 2022 l'Urals ha iniziato a quotare con uno sconto medio di 20 dollari/barile rispetto al Brent, generando un significativo vantaggio competitivo per le raffinerie extra-UE che hanno continuato a utilizzarlo (mentre quelle americane potevano contare sul grezzo locale Usa) (*grafici 4 e 5*).

Lo sconto si è ovviamente riflesso in un incremento dei margini per le raffinerie che utilizzavano Urals con evidenti vantaggi competitivi a discapito di quelle europee (*grafico 6*).

Il mercato petrolifero, come noto, è un mercato globale e infatti in questi ultimi anni si è assistito ad un flusso di prodotti verso l'Europa provenienti da Medio Oriente e Cina (in particolare "chemicals"), in controtendenza rispetto al tradizionale arbitraggio verso Est.

Le raffinerie europee, già storicamente penalizzate da normative ambientali e qualitative più rigide rispetto a quelle di Medio Oriente e Asia, hanno quindi subito un ulteriore "colpo" sui propri margini di raffinazione. Non solo non hanno potuto beneficiare degli sconti sull'Urals, ma si sono trovate a competere con prodotti venduti da operatori che disponevano di margini ben più ampi.



Per dare un'idea delle dimensioni economiche, uno sconto di 20 dollari/barile, applicato ad una media mensile superiore ai 9 milioni/tonnellate di greggio russo importato dalla UE, equivale a circa 15 miliardi di dollari all'anno. Per la sola quota importata dall'Italia, in media meno di un milione al mese, si tratta invece di circa 1,5 miliardi di dollari all'anno. In altri termini, distribuendo lo sconto totale sulla capacità di raffinazione europea, si genera un margine di raffinazione di quasi 4 dollari/barile che, di fatto, significa riequilibrare la differenza tra Brent e Wti, riportando le raffinerie europee in una zona di competitività nel mercato globale.

Inoltre, se da un lato questo sconto ha ridotto i ricavi russi, dall'altro ha permesso ad altre raffinerie che hanno potuto lavorare Urals di operare a pieno regime con margini ben al di sopra delle medie e del mercato.

In sintesi, i dati mostrano che le politiche europee tese a sanzionare l'invasione russa dell'Ucraina hanno avuto un impatto sulla Russia, che ha trovato comunque nuovi mercati di sbocco, ma hanno inciso sensibilmen-

te anche sulla profittabilità e sulla sostenibilità della raffinazione europea, come dimostrano le recenti chiusure, ultima in ordine di tempo quella della raffineria di Lindsey nel Regno Unito posta in amministrazione controllata a fine giugno.

Si tratta di scelte politiche che, pur perseguendo legittime ragioni di principio, spesso sembrano dimenticare o non considerare gli effetti collaterali sul tessuto produttivo europeo. È quanto si è già osservato in altri settori, tra cui, da buon ultimo, quello dell'automotive, danneggiato da politiche miopi che hanno richiesto modifiche "last minute" per evitare le famose multe che avrebbero mandato molte industrie in forte crisi finanziaria.

Sullo stesso percorso si collocano le revisioni del pacchetto "Omnibus", pensate per semplificare il reporting amministrativo, ma che arrivano forse tardivamente in un contesto industriale già fortemente penalizzato.

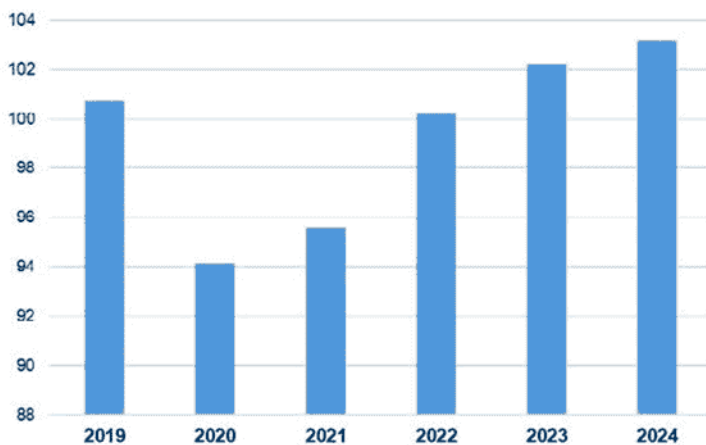
Appare quindi evidente che, nel pieno rispetto di quelle che sono le scelte di valori e principi, alle politi-

che industriali europee è mancata una visione strategica di carattere industriale. Una visione capace di riconoscerle industrie, tutte, come interlocutori con cui confrontarsi in modo strutturale.

A scanso di equivoci, non si può non evidenziare che altri Paesi, pur condannando l'intervento russo, hanno adottato strategie diverse. La Turchia, ad esempio, membro della Nato e fornitrice di armamenti bellici all'Ucraina (in particolare droni), non applica le sanzioni e mantiene aperti i propri canali commerciali, riuscendo così a porsi come interlocutore tra le potenze.

© Riproduzione Riservata

Graf. 1 - Produzione mondiale 2019-2024 (milioni blg)



Primi 10 paesi produttori (milioni blg)

2019		2024	
USA	17,22	USA	20,23
Russia	11,58	Russia	10,70
Arabia	9,94	Arabia	9,09
Canada	5,61	Canada	6,08
Iraq	4,71	Cina	4,34
Cina	3,92	Iraq	4,31
UAE	3,22	Brasile	3,44
Brasile	2,90	Iran	3,34
Kuwait	2,68	UAE	3,23
Iran	2,36	Kuwait	2,55

Fonte: UNEM



Graf. 2 - Produzione mensile greggio russo ('000 blg)

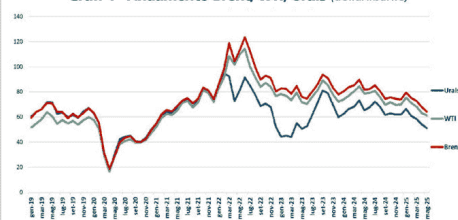


Graf. 3 - Importazioni greggio russo (MTonn)



Fonte: Unem

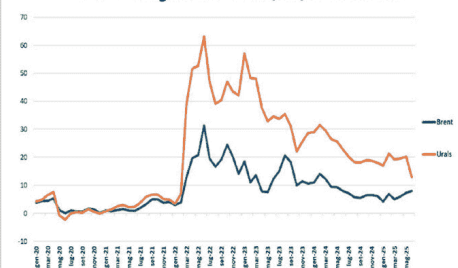
Graf. 4 - Andamento Brent, WTI, Urals (dollaribarile)



Graf. 5 - «Sconto» Urals vs Brent (dollaribarile)



Graf. 6 - Margini lavorazioni (TRC) Brent vs Urals



Fonte: Unem

